Le dinamiche del mecenatismo signorile negli spazi sacri: un percorso per riconsiderare le geografie e le gerarchie del *patronage* artistico in Italia?

di Edoardo Rossetti

Con il presente contributo si intende tracciare il quadro sommario di alcune strategie del mecenatismo aristocratico negli spazi sacri della Penisola italiana. La committenza di elaborati monumenti funebri marmorei, la scelta del luogo in cui fondare cappellanie o intere chiese, conventi e monasteri, la scelta dell'ordine religioso a cui affidarli sono qui indicati come chiave di lettura per comprendere le distinzioni interne alle aristocrazie italiane. In particolare, una nuova disamina del mecenatismo signorile tra XIV e XVI secolo è ritenuto un mezzo per affrontare una generale revisione delle gerarchie e geografie culturali italiane di eredità vasariana.

The paper aims to outline some of the strategies of aristocratic patronage in sacred spaces in the Italian peninsula. The commissioning of elaborate marble funerary monuments, the choice of location for chaplaincies or entire churches, convents and monasteries, and the choice of the religious order to which to entrust them are indicated here as keys to understanding the internal distinctions within the Italian aristocracies. In particular, a new examination of aristocratic patronage between the 14th and 16th centuries is considered a means to address a general revision of the Italian cultural hierarchies and geographies of Vasari's legacy.

Medioevo; secoli XIV-XVI; monumenti sepolcrali; cappelle; mecenatismo aristocratico; geografia culturale.

Middle Ages; 14th-16th centuries; tombs; chapels; aristocratic patronage; cultural geography.

Edoardo Rossetti, SUPSI, University of Applied Sciences and Arts of Southern Switzerland, Switzerland, edoardo.rossetti@supsi.ch, 0000-0003-4653-4107

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Edoardo Rossetti, *Le dinamiche del mecenatismo signorile negli spazi sacri: un percorso per riconsiderare le geografie e le gerarchie del* patronage *artistico in Italia?*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2.05, in Sandro Carocci (edited by), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 4. Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, pp. 81-110, 2023, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0187-2, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2

Rendere conto in modo complessivo del sistema di mecenatismo delle aristocrazie italiane tra il XIV e i primi decenni del XVI secolo è lavoro più che arduo, quasi impossibile. Nel tentativo di creare un percorso in un campo di indagine così vasto si deve procedere obbligatoriamente per sintesi e per casi emblematici. Nella difficoltà di ricostruire un quadro esaustivo, si tenta di tracciare con quanto segue un canovaccio per lo studio del *patronage* "devozionale" delle diverse aristocrazie italiane concentrandosi appunto su pochi campioni di indagine ritenuti significativi.

Una particolare attenzione è riservata a Orsini e Sanseverino, due agnazioni che emergono sulle altre per l'imponenza della strategia mecenatizia e per il raggio di azione sovraregionale (dato che permette di allargare geograficamente il punto di osservazione a quasi tutta la Penisola), ma si accenna anche a quanto realizzato da Caetani, Castelbarco, Challant, da Correggio, Lupi, Malaspina, Pallavicini, Pico, Pio e Visconti[1]. L'obbiettivo non è tanto quello di addentrarsi nella disamina di ogni singolo caso, ma quello di evidenziare come le scelte delle tipologie di sepoltura, di costruzione di specifici edifici sacri e dell'ordine religioso a cui affidarli diventino strumento di lettura delle gerarchie interne alle aristocrazie italiane, nonché del modo di intendere il rapporto da un lato con il "principe" e dall'altro con i sottoposti. Inoltre, si tenta di evidenziare l'importanza di una rilettura dell'evergetismo signorile come chiave per una ricostruzione non anacronistica del panorama geografico storico artistico italiano, e per una riconsiderazione e superamento delle categorie vasariane di interpretazione dei fatti artistici della Penisola.

Il fenomeno di monumentalizzazione dello spazio sacro – e la sua conseguente privatizzazione – in funzione dell'esaltazione dei casati italiani dal XIV al XVI secolo è probabilmente l'aspetto più studiato del mecenatismo signorile. Distrutti o snaturati, aggiornati e trasformati finanche per via di sconsiderate operazioni di *revival* la maggior parte degli edifici "laici" (castelli, casini, palazzi, ecc.) in città o in campagna, i riflessi materiali del patronato negli edifici religiosi è di fatto quello che ha lasciato il maggior numero di tracce. Ad attestare questa costante "fortuna" sono anche in via indiretta le tavole allegate agli alberi genealogici di Pompeo Litta, che affidano in special modo ai monumenti funebri e cenotafi delle varie stirpi italiane un ruolo fondamentale nel ricordo delle "glorie" famigliari; l'operazione del Litta si innesta sulla scia di altre iniziative del XIX secolo, come i due volumi di *Le tombe e i monumenti illustri d'Italia* (Milano 1822), opera sospesa tra erudizione e repertorio di modelli per le incombenti mode neorinascimentali.

Sul tema si può ora contare su un numero considerevole di contributi, compreso qualche utile tentativo di mappature e catalogazioni di sepolture monumentali, relativi però prevalentemente alle scene urbane delle princi-

[1] Per chiarezza il campo di indagine riguarda tutte quelle casate dotate di signoria più o meno formale secondo un sistema gerarchico evidenziato nelle prime pagine di Folin, *Il principe architetto e le 'quasi città'*.

pali città del centro-nord Italia, volti a porre l'accento più su questioni stilistico-attributive che sulla ricostruzione di disegni o fenomeni più vasti, e cronologicamente incastrate entro periodizzazioni accademiche che hanno poco senso in un discorso che necessariamente andrebbe gestito sulla *longue durée*, tra le discese di Arrigo VII e quelle di Carlo V. Manca quindi, ad esempio, uno studio complessivo e comparativo sulle strategie sepolcrali signorili e l'attenzione continua a essere riservata alle singole tombe delle varie dinastie "regnanti" della penisola, a quelle regie o imperiali, pontificie o cardinalizie, più che ai sistemi di sepoltura dei diversi casati italiani[2].

Lo studio delle scelte di tipologia e luogo delle sepolture si intreccia con altri tipi di problemi: quello dei rituali della morte – argomento estremamente complesso che merita considerazioni separate, di natura anche antropologica e, per queste date, ovviamente mutuate dai più noti lavori sugli usi di deposizione/ostensione dei corpi dei sovrani – e quello dell'istituzione e dotazione anche immateriale di cappellanie e benefici ecclesiastici[3]. Del secondo aspetto e in generale del rapporto tra i grandi signori della Penisola e gli enti ecclesiastici si occupa in questo volume Gian Maria Varanini, ma non si può fare a meno di accennare alla questione anche in questo contributo per lo stretto intreccio esistente tra scelta del luogo di sepoltura, ordine religioso al quale appartiene, istituzione di un beneficio ed effettivo esercizio del patronato con la costruzione *ex novo*, la decorazione o la ristrutturazione di un complesso religioso.

Si tratta di una scelta, quella della sepoltura con costruzione della relativa cappella, e soprattutto monumento marmoreo, che impegna notevolmente la famiglia, non solo dal punto di vista economico[4]. Nel *De Magnificentia* Giovanni Pontano afferma che queste sepolture hanno il duplice ruolo di abbellire gli spazi sacri e salvaguardare la fama del defunto e della famiglia[5]. Tale è

[2] Per una sintesi recente, incentrata però sulle sepolture dei signori dei piccoli e medi stati dell'Italia centro-settentrionale nel XIV e XV secolo, si veda Folin, *Sepolture signorili*. Per le origini del "fenomeno" si veda Gardner, *The Family Chapel*. In generale si faccia riferimento ai relativamente recenti volumi *Demeures d'éternité*; *Praemium virtutis*; *La morte e i suoi riti*. Con attenzione a una particolare area geopolitica, il ducato di Milano tra XIV e XVI secolo, e per la scelta di lasciare in secondo piano il sistema sepolcrale della dinastia "regnante" visconteo-sforzesca, si veda *Famiglie e spazi sacri*. Per molti luoghi e monumenti dell'Italia meridionale si rinvia anche al database del progetto *Historical Memory, Antiquarian Culture, Artistic Patronage: Social Identities in the Centers of Southern Italy between the Medieval and Early Modern Period* (http://www.histantartsi.eu/archive.php). Mentre per quelli dell'antico territorio del ducato di Milano alla schedatura contenuta in https://neorenaissance.supsi.ch/cms/.

[3] Mineo, *Morte e aristocrazia in Italia*.

[4] In generale sul tema si vedano Bacci, *Investimenti per l'Aldilà*; Ait, *I costi della morte*. Negli ultimi decenni del XV secolo, la costruzione di una cappella a Roma (i dati sono simili per Milano) costava in media 300 ducati d'oro, con un investimento superiore per una degna dotazione del beneficio (Esposito, *Famiglie aristocratiche e spazi sacri*, p. 480). Un monumento marmoreo a Milano poteva costare mediamente altri 500 ducati d'oro (Damiani Cabrini, *L'incanto delle «pietre vive»*, pp. 263-265); per quello di Pietro Torelli di cui si accenna di seguito sono preventivati 600 ducati d'oro di spesa nel 1462. Interessanti considerazioni sul secolo precedente ora in Vitolo, *Spese della morte*.

[5] Pontano, *I trattati*, p. 249.

la tensione che fare costruire un monumento funebre diventa spesso motivo di contrasti.

Attorno al 1462, a Milano, la contessa Maddalena del Carretto entra in conflitto prima con i parenti Visconti perché non desiderano accogliere il cadavere del conte Pietro Torelli, sposo di Maddalena, nelle proprie arche di Sant'Eustorgio, come Torelli ha chiesto nel suo testamento per rimanere legato alla famiglia materna. Poi apre una vertenza con Luchino Cernuschi e Martino Benzoni, gli scultori incaricati di realizzare il monumento marmoreo del conte, accusati di avere realizzato un sepolcro indegno[6]. Una simile causa è avviata pochi anni dopo (1468-1472) dallo scultore Pietro da Milano contro Laura Pignatelli che si è rifiutata di pagare l'artista per la sepoltura del marito, già montata in San Domenico a Napoli: il sepolcro non risulta all'altezza delle aspettative («pizulo, stricto e misero»), con grave danno per il decoro sociale dell'intera famiglia e in particolare per l'onore della gentildonna, che così è apparsa avara nel ricordare il coniuge agli occhi dei propri pari[7]. Per altro dai due casi sopra menzionati, e da altri che sono citati di seguito, si evince che spesso la commissione di un sepolcro finisce per essere uno spazio di committenza gestito prevalentemente da gentildonne vedove, costituendo un tassello fondamentale del mecenatismo al femminile[8].

1. *Tra grandi città e capitali "rurali"*

Un primo dato da rilevare in questo contesto è quello dello scarso potere attrattivo dei grandi centri urbani, specie le capitali e sedi delle corti principesche, rispetto alle scelte di sepoltura. Se si eccettua la situazione di per sé singolare di Roma[9] – dove le famiglie baronali non mancano comunque di esercitare qualche forma di patronato su diverse chiese, a volte inserite nelle rispettive *insule* abitative, e a occupare con le proprie tombe alcuni dei principali edifici sacri urbani[10] – l'attenzione dei grandi aristocratici sulle grandi città sembra misurata. Non mancano situazioni diverse come quella dei Carafa in San Domenico a Napoli: effetto però della peculiare natura dell'influenza

[6] Cavazzini, *Il crepuscolo della scultura*, pp. 127-140; Buganza, *I Visconti e l'aristocrazia*, p. 154.
[7] Abbate, *La scultura napoletana*, pp. 11-14.
[8] Si veda anche Camilli Giammei, *Devozione e memoria*; in generale Michalsky, *«Coniuges in vita»*.
[9] Per le sepolture non baronali a Roma si veda Esposito, *Famiglie aristocratiche e spazi sacri*. L'Urbe può contare anche di interessanti repertori, da quelli più tradizionali come i due volumi *Die mittelalterlichen Grabmäler in Rom und Latium* a quelli dal taglio più innovativo come *«Tombs of illustrious Italians at Rome»*.
[10] Si pensi agli Orsini con Santa Maria in Monte (Santi Simeone e Giuda): Mori, *L'Archivio Orsini*, pp. 270-271. Si tenga conto del caso dei Savelli nel transetto di Santa Maria in Aracoeli (tra le prime cappelle famigliari in una chiesa mendicante), chiesa per altro topograficamente prossima alla famosa fortezza famigliare: si vedano Herklotz, *I Savelli e le loro cappelle*; *Die mittelalterlichen Grabmäler*, 2, pp. 64-71.

del casato, nata nell'alveo di un'antica nobiltà urbana, strettamente legata al seggio dove sorge la fondazione domenicana, che si proietta solo in seconda battuta sul "contado" facendo ascendere tardivamente la famiglia al "rango" baronale[11].

Durante il XIV e XV secolo, un meccanismo simile si può rilevare nel caso delle tombe dei Visconti in Milano. Una sepoltura nei territori aviti a nord della capitale lombarda è quasi esclusa, mentre la natura civica del potere famigliare si manifesta con una serie di sepolcri dell'agnazione nelle due principali chiese mendicanti della città: Sant'Eustorgio, dal principio del XIV secolo vero tempio visconteo, e San Francesco Grande[12]. Per rimarcare l'influenza nella regione viscontea, dal Vergante al Seprio, si predilige la disseminata costruzione di una serie di oratori affrescati – pratica per altro condivisa con tutto il seguito di nobiltà milanese variamente legata ai Visconti (Birago, Porro, ecc.) – e la ricostruzione *ex novo* di quasi tutte le chiese parrocchiali della zona, senza ovviamente dimenticare di prestare attenzione alle aree presbiteriali delle fondazioni minoritiche locali, all'antico santuario mariano sopra Varese o a quello più tardo ricalcato sui luoghi della Terra Santa a Varallo[13].

Inoltre, si tenga conto che quando singoli signori scelgono la sepoltura in città è forse in ricordo del ruolo avuto anche per breve tempo nell'amministrazione della stessa e al servizio dei suoi signori, come per Guglielmo Castelbarco († 1320) in Sant'Anastasia a Verona; o ancora perché fuorusciti dalle proprie terre per questioni politiche come per Bonifacio († 1390), e Raimondino († 1379) Lupi di Soragna, rispettivamente nella cappella di San Giacomo e nell'oratorio di San Giorgio al Santo in Padova. Questi due sacelli risultano peraltro una sorta di manifesto di quanto poteva essere realizzato da una famiglia aristocratica italiana sul chiudersi del Trecento (figg. 1, 2)[14].

In effetti, specialmente dalla metà del XIV secolo e per tutto il XV, è la militanza come condottieri sotto le bandiere di vari stati italiani e qualche difficoltà nelle terre natie a condizionare principalmente la presenza di monumentali sepolcri di grandi aristocratici italiani nei maggiori centri urbani.

Ancora sul chiudersi del XV secolo, proprio per il rapporto di parentela con gli Sforza e per il servizio militare a loro reso, sebbene con complicatissimi voltafaccia da ambo le parti, Roberto Sanseverino conte di Caiazzo

[11] De Divitiis, *Architettura e committenza*, pp. 21-41; Tufano, *L'epitaffio della tomba*.

[12] Buganza, *I Visconti e l'aristocrazia*; Rossetti, *«Arca marmorea»*.

[13] Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*; Rossetti, *Sotto il segno della vipera*; Zaru, *Lignage noble et dévotion familiale*.

[14] Kohl, *La corte carrarese*; Franco, «*Quid superbitis misseri?*», pp. 186-194. Le cappelle dei Lupi di Soragna, costituiscono una (quella dentro il Santo con il grandioso loggiato) una sorta di sontuosissima dimora – un vero e proprio palazzo – della morte dedicata alla memoria famigliare, anche degli agnati, l'altra (l'oratorio di San Giorgio) un caso emblematico nell'uso delle imprese araldiche che compaiono ossessivamente ovunque: nei frammenti dei monumenti marmorei, sugli affreschi, sulle genealogie dipinte, perfino a decorare maniacalmente gli archetti pensili dei sotto gronda: Hein, *Sulle insegne araldiche*, pp. 375-382.

(† 1487) merita, dopo travagliate vicende, una sepoltura di assoluto rilievo – forse memore di quanto voluto dai cugini nel regno – nella cappella maggiore di San Francesco Grande a Milano, accanto alla superba e perduta arca di Beatrice d'Este († 1334) madre di Azzone Visconti[15].

Una situazione emblematica in questo contesto – testimonianza di un sofferto sradicamento e di un complesso inserimento in altre realtà – è fornita dalla tormentata vicenda del monumento equestre del marchese Spinetta Malaspina († 1352) in Verona: tardivamente realizzato (1443-1447), riallestito a inizio Cinquecento, smembrato e trafugato nel 1886 e ora al Victoria and Albert Museum di Londra. Testando nel 1352, Spinetta propone varie opzioni per la propria sepoltura testimoniando un'esistenza errabonda: due su tre (la pieve di San Germano a Varzi e la chiesa di Santa Margherita a Verrucola) contemplano preferenzialmente un possibile rientro nei territori aviti nell'Oltrepò Pavese o nella Lunigiana; in ogni caso si dispongono interventi per il riassetto di queste chiese testimoniando la volontà di mantenere i patronati nella regione malaspiniana. La terza opzione prende atto della nuova realtà dei fatti e si dispone un'inumazione a Verona, dove Spinetta è stato accolto dagli Scaligeri. Si sceglie San Giovanni in Sacco, una chiesa con relativo ospedale dedicato all'assistenza di nobili poveri, rifondata dal marchese in borgo San Giorgio, sulla riva sinistra dell'Adige presso una residenza extraurbana della famiglia.

Le complicate vicende dei Malaspina portano il figlio Leonardo a morire a Bologna († 1403) e il nipote Galeazzo a Venezia († 1443). Si recupera solo nelle volontà testamentarie di quest'ultimo – ma in sintonia con la presa di coscienza del fratello Antonio, che pure nel 1440 dispone per l'edificazione di un'altra cappella famigliare nella cattedrale della città sull'Adige – l'esigenza di fare erigere un sepolcro monumentale a Verona, ormai divenuta sede delle fortune di questo ramo del casato. Peraltro risulta impressionante come la gestione dell'ospedale di San Giovanni in Sacco divenga funzionale prima al definitivo inserimento della famiglia nel contesto veronese, ma poi anche al mantenimento dei legami con le clientele delle terre di origine: alcuni dei priori di San Giovanni provengono dalla Lunigiana ancora durante i primi decenni del XVI secolo. Si deve inoltre evidenziare come, ad ogni rifacimento del monumento, si imponga da un lato la necessità di rifacimenti "in stile", creando quasi precocissimi *revival* utili a salvare la memoria formale della sepoltura antica, dall'altro una scelta di materiali di qualità e valore sempre inferiore (dal marmo, si passa al cotto e quindi allo stucco), a indicare un calo di disponibilità finanziarie rispetto alle idee di magnificenza originaria[16].

[15] Rossetti, *«Arca marmorea»*, pp. 174-175.

[16] Qui come altrove si ha per altro l'impressione che la dotazione del beneficio per i nobili poveri di San Giovanni in Sacco sia una sorta di cassaforte di famiglia per tutelare in caso estremo la ramificata parentela dal tracollo economico. Per la questione del monumento si veda Dorini, *Un grande feudatario*, pp. 440-475, 487-497; Castellazzi, *Il testamento di Spinetta*; Brugnoli,

Per il resto, quasi ovunque nella Penisola la scelta per l'inumazione cade sui castelli, ricetti, borghi, "quasi città", centri urbani minori luoghi di origine del casato o che costituiscono il perno del sistema "feudale" famigliare.

Le arche marmoree su mensole dei Pico, a partire da quelle di Prendiparte († 1394) e Spinetta († 1399), seguite poi da quelle delle generazioni successive, segnano ancora tutta la navata sinistra di San Francesco a Mirandola che si caratterizza come il vero e proprio pantheon di famiglia[17]. Le sepolture dei da Correggio in San Francesco prima e nella perduta chiesa domenicana di Santa Maria delle Grazie poi, sempre a Correggio, seguono questo criterio. In San Francesco mancano le arche, ma capitelli e peducci recano ancora gli stemmi e le scritte che ricordano e datano gli interventi di Manfredo e Niccolò Postumo con le consorti, e, nel Settecento, si registrano ancora i ritratti dei «signori passati» effigiati probabilmente sulle pale d'altare della stessa chiesa[18].

A Carpi la sepoltura monumentale di Manfredo Pio († 1348) di Sibellino da Caprara si trova ancora nell'antica pieve di Santa Maria in Castello, e quasi tutti i membri del casato sono sepolti nel centro emiliano nella locale chiesa di San Francesco, mentre l'elegantissimo monumento bronzeo ad Alberto III Pio († 1531), già presso l'Église des Cordeliers (francescani osservanti) di Parigi e ora al Louvre, è in realtà una sorta di incidente di percorso che segna il collasso più che il successo della parabola famigliare[19]. Nonostante il palese fallimento della politica personale di Alberto, il suo *patronage* anche sugli edifici ecclesiastici risulta esemplare: nella sua piccola capitale in pochi anni l'erudito aristocratico promuove, intercettando peraltro Baldassarre Peruzzi, la costruzione di San Niccolò (1493-1514) dei minori osservanti, nuova sede delle sepolture del casato, nonché la riduzione della vecchia pieve di Santa Maria in Castello e la costruzione della nuova collegiata dalle dimensioni di una cattedrale «in capo de la piazza» (dal 1512-1514)[20].

Sempre in territorio "rurale" sono sepolti i Pallavicini, in spazi sacri che virano dall'abbazia cistercense di Fontevivo alla chiesa di San Francesco in Borgo San Donnino (Fidenza), entrambi centri prossimi ma esterni allo "stato" pallavicino. A eccezione di Carlo, vescovo di Lodi inumato nella sua collegiata di San Lorenzo a Monticelli d'Ongina, praticamente i più importanti tra i figli di Rolando il Magnifico (1393-1457), e quasi tutti i suoi nipoti e pronipoti, il ramo principale del casato, dispongono le proprie sepolture a Busseto o a

Vinco, *Il canonico Antonio Malaspina*; Chiappa, *Un nome per il monumento*. Per le sepolture del casato si veda ora anche Paganelli, *Malaspina*, pp. 571-572.

[17] Si vedano le schede di Alfonso Garuti in *Committenze dei Pico*, pp. 61-65, 79, nn. 7, 9, 20.

[18] Rombaldi, *Correggio, città e principato*, pp. 160-166; Severi, *La chiesa di S. Francesco*, pp. 49-65.

[19] Per il sepolcro di Manfredo (con bibliografia) si veda Galli, *Nelle Terre del Marmo*, pp. 5-6; per il problema della sepoltura parigina di Alberto, si vedano Sénéchal, *Il monumento funebre*; Minning, *Zu Begräbniszeremoniell und Grabmal*.

[20] Ovviamente la costruzione della nuova chiesa va in parallelo con il tentativo di elevare Carpi al rango di diocesi e quindi di città: Svalduz, *Da castello a "città"*, pp. 144-173, 189-215. Ora anche *Il principe e la sua chiesa*.

Cortemaggiore, nelle cappelle laterali delle fondazioni francescane osservanti di Santa Maria degli Angeli e dell'Annunziata, sebbene si occupino di alcune delle principali chiese di Milano e ristrutturino tardivamente (ca. 1514), ispirandosi alla tribuna bramantesca di Santa Maria delle Grazie a Milano, la cappella trecentesca di San Martino in San Domenico a Cremona eseguendo le volontà rimaste inattuate dell'avo Magnifico[21]. Una disposizione testamentaria di Rolando II Pallavicini (1508) evidenzia la preoccupazione non solo della propria sepoltura, ma anche di quella di tutta la sua *familia* disponendo la realizzazione di due tombe «cum lapide marmoreo, pro sepeliendis servitoribus et salariatis», una nella chiesa principale di Cortemaggiore l'altra nel chiostro dell'Annunziata, il centro francescano dove si trovano le tombe signorili[22]. Il legato, che andrà meglio contestualizzato, oltre a riaffermare il disegno generale del progetto pallavicino per l'ordinato sistema della fondazione della nuova capitale, sembra rivelare l'atteggiamento paternalistico dell'aristocrazia "lombarda" verso servitori e clienti: un rapporto basato su quella «certa liberalità amabile» dei signori che tendono ad accorciare il divario con i propri sottoposti, sono disponibili alla contrattazione e a una socializzazione inter-cetuale, ma legano i propri servitori a sé anche in morte[23].

Assolutamente peculiare è il ruolo di Onorato II Caetani nel rifacimento di tutti gli edifici religiosi di Fondi e nella seriale esposizione della sua effigie sopra ogni pala d'altare della città e, in marmo, nella lunetta sovrapporta dell'Assunta (fig. 3). Per la propria sepoltura, il conte sceglie la chiesa di San Francesco, dove pure si fa realizzare una perduta sepoltura marmorea con ritratto. Per il padre fa scolpire un altro monumento in marmo nella cattedrale di San Pietro adiacente al palazzo baronale di Fondi, mentre gli antenati sono inumati nella chiesa dei minori di Traetto, altro loro feudo, fin dalla scelta di Giacoma Orsini madre di Onorato I (1336-1400). Il fratello Giordano trova invece sepoltura nella cattedrale di Capua, suo arcivescovado, ma crea pure a Fondi un sistema di commissioni parallelo a quello di Onorato, con la costruzione e decorazione della chiesa di San Girolamo prossima al suo palazzo privato[24].

[21] Rossetti, *Una questione di famiglie*, pp. 145-146, nota 64; Cobianchi, *«Lo temperato uso»*, pp. 55-58, 61-65; Rossetti, *«Arca marmorea»*, p. 204; Fatuzzo, *La famiglia Pallavicino*, pp. 90-100.
[22] *Ibidem*, p. 179.
[23] Rolando II è il padre del Gaspare Pallavicini trasformato da Baldassare Castiglione nel personaggio letterario che descrive questo tipo di società nel *Cortegiano* (II, 10). Per i commenti a questo brano del *Cortegiano*, si vedano Donati, *L'idea di nobiltà*, pp. 40-44; Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia*, pp. XVI-XVII.
[24] Pesiri, *Aspetti del mecenatismo*, pp. 167-168; Pesiri, *Il "felice cinquantennio"*, pp. 123, 126-128. Per Giordano si veda anche la scheda di Salvatore, in *Rinascimento visto da sud*, pp. 392-393, n. 6.12, oltre a quella Giusti, in *ibidem*, pp. 402-403, n. 6.18.

2. *Disseminazioni di magnificenza: tra Sanseverino e Orsini*

Se un certo principio di disseminazione di sepolture e patronati si riscontra anche nella nobiltà dell'Italia settentrionale (Challant, Malaspina, Pallavicini e Visconti), assolutamente esemplare per qualità, imponenza e capillarità è il sistema creato dalle famiglie baronali del regno. Si può chiamare a modello di questo comportamento un sistema di patronato regio: si pensi al testamento del 1343 di Roberto d'Angiò con il quale il re vuole fondare una cappellania in ogni cattedrale di qualche importanza del proprio regno dalla Sicilia alla Provenza[25]. Ma quanto realizzato da alcuni casati del regno precede e quasi supera le volontà regie, testimoniando peraltro un sistema di rapporto con il territorio che per contro le dinastie reali "straniere" non riescono a mettere in opera al di fuori delle capitali o delle città principali.

Se solo si prendono in esame le sepolture dei Sanseverino conti di Marsico, il ceppo principale del casato da cui discendono i principi di Salerno (dal 1463) e di Bisignano (dal 1462), nonché i conti di Caiazzo (dal 1462), si può tracciare l'imponenza del sistema (fig. 4). Le più antiche sepolture del casato di origini normanne si trovano probabilmente nell'abbazia benedettina della Santissima Trinità a Cava dei Tirreni[26]. Ma a partire dalla fine del XIII secolo, i Sanseverino mutano di volta in volta il luogo di sepoltura dei *leader* del casato disseminando la propria presenza in tutto il loro stato feudale e segnando con la progressiva monumentalizzazione delle tombe l'*escalation* famigliare di ogni singolo ramo.

Il secondo conte di Marsico, Ruggero († 1285), è sepolto non per sua scelta nella cattedrale della cittadina lucana tornata in suo possesso grazie alla scelta filoangioina (1266) anche se avrebbe voluto sepoltura per devozione nel santuario di Montevergine; dona comunque reliquie preziose alle chiese di Marsico e intitola a Tommaso d'Aquino un monastero femminile locale. Il conte fa realizzare anche una cappella famigliare dedicata al Crocifisso in San Domenico a Salerno (1272) e probabilmente anche una in San Domenico a Napoli, quasi certamente per via dei rapporti con Tommaso d'Aquino, suo cognato. Un braccio di questo "santo di famiglia" è conservato prima nella cappella del castello di Mercato Sanseverino e poi traslato a Salerno, dove la moglie di Ruggero, Teodora d'Aquino († 1295), è sepolta, insieme ad altri membri del casato, nel sacello del Crocifisso entro un antico sarcofago di recupero[27].

Sebbene l'attuale monumento funebre risalga in realtà ai primi anni del XVI secolo, Tommaso II Sanseverino è inumato nella Certosa di San Lorenzo

[25] Boyer, *La «foi monarchique»*, p. 102.
[26] È stato notato come questa dedicazione corrisponda esattamente a quella delle abbazie fondate a Venosa e Mileto per accogliere le spoglie degli Altavilla: Milone, *Scultura e memoria*, p. 264.
[27] *Ibidem*, pp. 265-266 (dove si ricorda anche che l'intero complesso di San Domenico a Salerno era stato fondato dalla vedova di Giacomo Sanseverino); D'Anzilio, *Il monumento funebre Sanseverino*, pp. 201-202.

a Padula da lui fondata nel 1305 al centro del Vallo di Diano in uno snodo fondamentale di collegamento tra i feudi famigliari della Lucania e del Cilento, anticipando di un ventennio l'azione di Carlo d'Angiò duca di Calabria a Napoli sul colle di Sant'Elmo[28]. Il successore, Enrico II († 1314), è sepolto a Teggiano (già Diano) presso l'altare maggiore della chiesa pievana di Santa Maria Maggiore in un monumento eretto attorno al 1336, per il quale si è speso anche il nome di Tino da Camaino, o comunque della sua bottega (fig. 5)[29].

Con Ruggero, secondogenito di Enrico II, si apre la linea dei conti di Mileto, feudo dei Sanseverino dal 1330. Questo nuovo ramo della casata, che segna la penetrazione famigliare in Calabria, fonda prima (1354) il convento celestiniano di Santa Caterina a Terranova e poi, sul chiudersi del Trecento, la cappella dell'Annunziata ad ampiamento dell'abside della cattedrale di Mileto. Tutti spazi sacri che vengono ingombrati da arche marmoree di vari Sanseverino delle quali sopravvivono solo frammenti, ma di grande interesse[30].

Il primogenito di Enrico II, Tommaso III († 1358), trova sepoltura in un altro imponente monumento marmoreo sito presso l'altare maggiore della chiesa francescana di Sant'Antonio a Mercato Sanseverino, cenobio fondato per suo volere (fig. 6). Il conte beneficia anche il convento francescano di Eboli (1351), dove ancora la porta reca le sue imprese, mentre restando in ambito minoritico, il cenobio osservante di Padula è fondato da Tommaso V di Marsico nel 1422, quello di Teggiano, la Pietà, è assegnato allo stesso ordine e ricostruito da Roberto I, principe di Salerno, dal 1470, quello di Tricarico nel 1479 da Girolamo principe di Bisignano[31]. Ancora, Giovanni († 1445) è sepolto in un monumento perduto presso l'altare maggiore del cenobio domenicano di San Giovanni in Parco a Mercato Sanseverino, edificio eretto su sua disposizione testamentaria[32]. Roberto I († 1474), principe di Salerno, nella cappella di San Giovanni Battista nella cattedrale salernitana a segnare il passaggio al nuovo prestigiosissimo titolo principesco[33].

Se lo spazio urbano di Salerno entra significativamente nelle scelte di sepoltura del casato già dal principio, almeno per le inumazioni femminili, la scena napoletana resta evidentemente secondaria. Tra i discendenti di Tommaso II Sanseverino di Marsico solo quattro monumenti sepolcrali di una certa imponenza si registrano in Napoli. Nella perduta cappella in San Domenico quello di Giovanna d'Aquino († 1345), moglie di Ruggero conte di Mi-

[28] Sacco, *La Certosa di Padula*, I, p. 141; D'Alessio, *Simboli e presenze dei Sanseverino*.
[29] D'Anzilio, *Il monumento funebre Sanseverino*; Milone, *Scultura e memoria*, pp. 267-268.
[30] Ruggero, il primo conte di Mileto, con il proprio testamento (1365) aveva disposto di essere inumato nella cappella di San Domenico a Napoli – dove è sepolta la moglie Giovanna d'Aquino († 1345) in un sepolcro monumentale ora nel sacello dei D'Aquino, ma allora in quello perduto dei Sanseverino – e in alternativa in Santa Caterina a Terranova. La seconda moglie di Ruggero, Marquisia Del Balzo d'Orange († 1367), era invece deposta in un sarcofago romano di reimpiego nel quadriportico della cattedrale di Salerno: Milone, *Scultura e memoria*, pp. 269-282.
[31] Branca, *Il monumento funebre di Tommaso*; Di Meglio, *Origini e caratteri dell'osservanza,* p. 310; Milone, *Scultura e memoria*, p. 273, nota 27; Biscaglia, *Gli Osservanti a Tricarico*.
[32] Natella, *I Sanseverino*, pp. 99, 101, 111-112.
[33] De Divitiis, *A Renaissance story*, p. 43, nota 41.

leto, e un'altra arca marmorea già eretta entro 1352, appartenente a un non identificato esponente del casato[34]. C'è poi il ben più tardo sepolcro marmoreo di Galeazzo Sanseverino († 1477), fratello del principe di Salerno, attribuito a Pietro da Milano; sito nella francescana Santa Maria la Nova, a una data in cui è già stato eretto l'imponente palazzo di famiglia (poi Gesù Nuovo), e con una scelta motivata dalla devozione del conte per frate Giacomo della Marca qui pure sepolto[35].

Caso ancora più interessante, indice forse dei rapporti con la contestata regina Giovanna II, per Ruggero († 1430), conte di Tricarico e capostipite dei principi di Bisignano, è costruita l'enorme arca marmorea di Andrea Guardi da Firenze eretta su commissione della consorte, Covella Ruffo di Altomonte († 1447), nell'oratorio dei Santi Giacomo e Filippo (poi Santa Monica) dell'agostiniano complesso di San Giovanni a Carbonara (fig. 7); un edificio, quest'ultimo, vero tempio dei Durazzo e dei Caracciolo che si trasforma in chiesa di corte durante il regno di Giovanna II (1414-1435) attirando il mecenatismo anche di altri grandi baroni del regno come Baldassarre della Ratta conte di Caserta che qui volle essere inumato «more magnatum»[36]. Un tempo ornata anche dal polittico del Maestro dei Penna ora nelle collezioni arcivescovili, la cappella Sanseverino è però un edificio autonomo con elaborato portale marmoreo sul quale compaiono gli stemmi Ruffo e Sanseverino, affiancata alla chiesa principale e che sembra interferire con le committenze regie nell'area presbiteriale di San Giovanni, cioè con gli spazi dove si trovano la tomba di re Ladislao e quella di Sergianni Caracciolo († 1432); personaggi entrambi in rapporti conflittuali con il clan Ruffo Sanseverino: il primo ha fatto uccidere il padre di Ruggero e il secondo è assassinato durante la congiura coordinata da Covella Ruffo, omonima nipote della vedova Sanseverino[37].

A Covella Ruffo Sanseverino († 1447) e a suo figlio Antonio, sposo di Giovannella Orsini Del Balzo, si deve anche il passaggio ai domenicani (1444) di Santa Maria della Consolazione ad Altomonte; chiesa, quest'ultima, dove Covella è sepolta sotto lastra marmorea dotata di elaborata iscrizione che ricorda la parentela con la regina, rivendicando implicitamente la volontà di inserirsi come legittima erede nello spazio creato da Filippo da Sangineto (il conte che riesce a fare giungere in Calabria il *San Ladislao* di Simone Marti-

34 Vitolo, *Un nuovo contratto di commissione*; si veda *supra*, nota 30.

35 Abbate, *La scultura napoletana*, pp. 8, 14-15; De Lellis, *Aggiunta alla Napoli sacra*, p. 18.

36 La famiglia è per altro interamente inumata sontuosamente a Caserta: si vedano Spinelli, *I della Ratta*; Passerini, *Della Ratta*, p. 951.

37 Si vedano De Marchi, *Andrea de Aste*, pp. 118-119; Donati, *Andrea Guardi*, pp. 94-106. Ruffo e Sanseverino strinsero per diverse generazioni alleanze matrimoniali complesse tali da rendere le due famiglie parte di un unico blocco di potere, la consorte di Ruggero era Covella di Antonio Ruffo e Giovannella Sanseverino dei conti di Mileto, zia della più famosa Covella di Carlo Ruffo e di Ceccarella Sanseverino dei conti di Potenza: Pollastri, *L'aristocratie comtale*, p. 112. Sul sistema sepolcrale creato da Sergianni Caracciolo, si vedano Delle Foglie, *La cappella Caracciolo*; Tufano, *Linguaggi politici e rappresentazione*; Tufano, *Caracciolo del Sole*, pp. 953-954.

ni) tra quarto e quinto decennio del secolo XIV[38]. Sempre ad Antonio, il primo Sanseverino che si dota di un palazzo stabile a Napoli, si deve la fondazione e costruzione (1468) di San Domenico a Cosenza, chiesa eretta volutamente in uno stile tardogotico *retrò* per uniformare il tempio alla tradizione architettonica locale delle chiese mendicanti[39].

Anche nel caso dei principi di Taranto, titolo ottenuto dai Del Balzo come discendenti di Filippo II d'Angiò prima e poi degli Orsini di Nola divenuti Orsini Del Balzo, le strategie di inumazione sono particolarmente significative. Giacomo Del Balzo († 1383) è sepolto in un imponente mausoleo su colonne ora disperso, già sito nella perduta cappella di San Cataldo nella cattedrale di Taranto. Per i legami con la corte Raimondo Del Balzo († 1375) e consorte sono sepolti nel tempio angioino di Santa Chiara a Napoli. All'erede di Raimondo, Raimondello Orsini Del Balzo († 1406), è pure riservata un'arca in marmo ora distrutta, già nella stessa cappella di San Cataldo a Taranto. La consorte Maria d'Enghien († 1446), risposatasi forzatamente con re Ladislao, era sepolta nell'antica Santa Croce a Lecce (feudo personale della nobildonna), chiesa un tempo sita presso il castello e poi trasferita nel luogo attuale, dove il monumento «d'oro e di azzurro oltramarino» che la vedeva rappresentata come regina in trono fu rimontato nel XVI secolo per essere poi comunque di nuovo smantellato e disperso. Giovanni Antonio Orsini Del Balzo († 1463) era deposto a Taranto, ma in Sant'Antonio da Padova, edificio da lui fatto costruire presso il castello, dove era ritratto orante in armatura sopra l'altare maggiore. Degno di nota che per questa dinastia, con pratica ereditata dagli Acquaviva d'Aragona, si attesta l'usanza di fare erigere un doppio monumento: la vera e propria sepoltura e un cenotafio. I cenotafi degli Orsini Del Balzo si dispongono nella tribuna di Santa Caterina a Galatina, fondazione sulla quale si torna tra breve[40]. D'altra parte, l'ascendenza degli Orsini Del Balzo dal ramo nolano della casata connette Raimondello anche con i centri di sepoltura tradizionali della famiglia a Nola, specie nei cenobi dei minori conventuali (San Francesco) e osservanti (Sant'Angelo in Palco)[41].

Sebbene sia pressoché impossibile tenere le fila del mecenatismo complessivo, da Ghedi nel bresciano a Galatina, dei vari rami della *gens Ursina* già ampiamente suddivisi a partire dal XIII secolo[42], il *patronage* consortile evidenzia tutta l'imponenza del potere complessivo del casato capace di muo-

[38] Per l'interessantissimo caso di Altomonte, dove a trecentosessanta gradi si evince il ruolo dei feudatari locali, Sangineto prima e Sanseverino poi, nel fare del borgo un centro privilegiato di mecenatismo, si veda Paone, *Santa Maria della Consolazione*; *Arte di corte ad Altomonte*. Per la tomba di Covella e relativa iscrizione si rinvia alla scheda http://db.histantartsi.eu/web/rest/Opera di Arte/474.

[39] Mormone, *La chiesa di San Domenico*, pp. 448-451.

[40] Gelao, *Monumenti funerari*; D'Angela, *Taranto: testimonianze archeologico-monumentali*; Vitale, *S. Chiara*, pp.143-148; Pollini, *La memoria dei principi di Taranto*. Per la perduta statua di Giovanni Antonio in Sant'Antonio da Padova si rinvia alla scheda http://db.histantartsi.eu/web/rest/Opera di Arte/505.

[41] Tufano, *Orsini di Nola*, pp. 962-963. Tufano, *Lords in the face of Death*.

[42] Miglio, Camilli, *Gli Orsini di Roma*.

versi con disinvoltura su un raggio transregionale. Solo per citare due casi: il cardinale Napoleone Orsini, nipote di papa Niccolò III, fonda due cappelle ai lati del transetto della chiesa inferiore di San Francesco ad Assisi[43]. Inoltre, l'agnazione può contare complessivamente sullo straordinario numero di dodici cappelle nella vecchia basilica di San Pietro a Roma[44]. Gli Orsini riescono dunque con il proprio mecenatismo a colonizzare i due principali spazi sacri della cristianità italiana.

Nonostante i diversi indirizzi patrimoniali e politici perseguiti dai vari rami del casato, due cugini della stirpe Orsini, Napoleone conte di Manoppello e Nicola conte di Nola, tentano di consorziarsi per dotare Roma di una degna sede certosina, scegliendo prima lo spazio delle terme di Diocleziano (1363) e poi la basilica di Santa Croce in Gerusalemme; dove, nel 1372, il solo Nicola – padre di Raimondello Orsini Del Balzo – paga i lavori per il chiostro e le celle, donando anche un preziosissimo reliquiario in cui si ostentano per via araldica le parentele con la casa d'Angiò e l'aristocrazia francese insediata nel regno[45].

Orsini e Sanseverino sono dunque due agnazioni in grado non solo di esercitare un patronato che si estende fino ai confini del regno, spartendosi in qualche modo le direttrici che travalicano gli spazi regi della capitale (una casata verso la Puglia e l'altra verso la Calabria), ma sono anche la prova di come le famiglie baronali riescano ad agire su un raggio che travalica i confini di una singola entità politica della Penisola. Diverso è comunque l'impatto extraregionale dei Sanseverino rispetto a quello quasi "transnazionale" degli Orsini. Di fatto a oltrepassare i confini del regno sono soprattutto i Sanseverino del ramo di Caiazzo (solo nel XV secolo, estendendo il proprio *patronage* nell'Italia settentrionale e mantenendo un rapporto ambiguo con gli spazi aviti), mentre la disseminazione orsiniana sembra non rispettare nessun confine e avere fondamenta più profonde. Si tratta probabilmente dell'effetto di un diverso radicamento dei due casati nella compagine nobiliare della Penisola: i Sanseverino sono stirpe normanna dall'insediamento verosimilmente più recente e ben riconoscibile nelle memorie storiche locali, mentre gli Orsini – con la loro costante presenza sul palcoscenico romano – possono vantare tra genealogie vere o incredibili un'ascendenza diretta con il passato antico che segna in modo potente le loro dinamiche insediative e il loro sistema di mecenatismo.

Se come già rilevato la sepoltura nel feudo avito è una costante, resta comunque una questione di distinzione estendere il proprio mecenatismo sulle chiese urbane, specie se di capitali o dominanti. Entro il 1485, il conte di Fondi è ricordato per avere ristrutturato radicalmente con spese straordinarie le chiese di Santa Maria di Piedigrotta, del Carmine e di Sant'Agostino

43 Romano, *Le botteghe di Giotto*.
44 Mori, *L'Archivio Orsini*, p. 20, nota 28.
45 Gallori, *The late Trecento*. Ora anche Lansdowne, *Compounding Greekness*, pp. 204-206.

a Napoli[46]. Come sopra accennato, i Pallavicini oltre ad arricchire le fondazioni delle proprie terre lungo il corso del Po non mancano di intervenire su importanti edifici religiosi di Milano e Cremona[47]. A essere beneficiate sono però raramente le grandi chiese cattedrali (gli Orsini Del Balzo costituiscono un'eccezione anche sotto questo aspetto) lasciate al patronato regio, vescovile e canonicale, ma principalmente quelle degli ordini mendicanti; questi complessi disseminati anche in centri "minori", a partire dalla fine del XIII secolo, diventano per l'aristocrazia italiana un'imponente risorsa di nuovi spazi sacri sui quali esercitare il proprio patronato[48].

3. *Le scelte della "famiglia" religiosa*

In questo contesto, un ruolo di assoluto primo piano è rivestito dai frati minori che, proprio con il sostegno delle aristocrazie (e non solo delle élites urbane), riescono, come nessun altro ordine, a moltiplicare i propri cenobi molto rapidamente. A partire della fine del Trecento e per tutto il XV secolo, la continua scissione interna dell'ordine francescano in varie famiglie, a seguito del fermento delle osservanze, duplica o triplica in molti centri le sedi dell'ordine arricchendo il quadro dei possibili investimenti dei signori italiani[49]. Capaci di indirizzare le masse e di proporre una spiritualità intensa sperimentando un linguaggio di comunicazione avvincente giocato sull'uso sapiente di simboli, immagini e parole, i minori osservanti rappresentano un potentissimo e ramificato *network*, che né un gentiluomo di "Lombardia", né un barone del regno, possono sottovalutare.

Un ruolo esemplare nell'appoggio e strumentalizzazione dell'osservanza minoritica è giocato dagli Orsini Del Balzo e si collega con il sistema di fondazione di Santa Caterina a Galatina e con la creazione della vicaria osservante di Bosnia. Dal 1385 al 1451, gli Orsini Del Balzo fondano sei dei quattordici centri osservanti del Salento, ma sanno usare estesamente anche al di fuori del loro stato tutta la rete minoritica: i loro emissari sono spesso frati osservanti. Sebbene in un progetto sostanzialmente fallito e dai contorni ancora da affinare, quanto creato a Galatina risulta un *unicum* culturale e politico. In uno spazio fisicamente al centro dei domini del principe di Taranto si assommano in un unico luogo: santuario *ad instar* (così anche nelle fonti coeve) del culto di Santa Caterina del Sinai; cenobio dei minori osservanti; ospedale di patronato principesco; tribuna ottagona con i cenotafi marmorei dei vari principi; sedile della comunità locale; il tutto collegato in modo ancora non del tutto chiaro con la perduta reggia orsiniana. Di fatto Raimondello, Giovanni Antonio e Maria d'Enghien tentano di creare un polo di culto sovra-

[46] Pesiri, *Il "felice cinquantennio"*, pp. 101, 131-135.
[47] Si veda *supra*, nota 21.
[48] Bruzelius, *I morti arrivano in città*; Barone, *I Mendicanti e la morte*.
[49] *Fratres de familia*; Cobianchi, *«Lo temperato uso»*.

regionale relazionato con l'operato delle case regnanti europee e con le altre stazioni-santuario verso la Terra Santa, il tutto nel feudo di Soleto, il primo acquisito dagli Orsini nel Salento. Le forme scelte per architettura e pittura sembrano rivelare il tentativo di creare un linguaggio nuovo, volutamente eccentrico ed eclettico, tale da conciliare gli stilemi locali, anche quelli di origine greco-bizantina, con quelli cortesi europei e della costa illirica[50].

Bisogna ricordare che in questo contesto, quanto realizzato in Puglia si relaziona direttamente o indirettamente, ma con coerenza, con le già menzionate operazioni di committenza messe in scena nei precedenti centocinquant'anni in contesti francescani da Assisi al feudo di Nola, in un mecenatismo comitale che aveva avuto come referenti quasi esclusivi l'ordine dei minori[51]. Si intravedono le trame di un vero e proprio disegno, se più o meno intenzionale è questione che andrà approfondita, di respiro transregionale e "transnazionale" che sorpassa quanto messo in scena da altri casati italiani e risulta in concorrenza con le azioni di magnificenza della corte napoletana, in modo tale da mettere in allarme i sovrani angioini e aragonesi nel ritrovarsi in casa, al margine orientale del regno, "un altro re"[52].

Comunque, in generale, la scelta dell'ordine religioso a cui appoggiarsi per costruire la rete del proprio patronato risulta significativa e, anche questa, motivo di distinzione nelle gerarchie dei vari casati italiani. Ad esempio, i Sanseverino appoggiandosi non solo ai minori, ma favorendo peculiarmente i domenicani si richiamano al legame parentale con san Tommaso d'Aquino per aumentare l'aura sacrale delle loro fondazioni. Mentre del tutto particolare nel segnare il maggior prestigio di una famiglia rispetto alle altre è il rapporto con l'ordine certosino. Tenuto conto dell'impegno economico necessario, nel XIV secolo, solo pochi casati italiani non regnanti, di fatto solo Orsini e Sanseverino con altre rare eccezioni (la fondazione "mista" della Certosa di Capri e l'operazione di Niccolò Acciaiuoli), riescono a finanziare da soli la costruzione di una Certosa, fatica che sembra invece altrimenti riservata solo ad Angiò, Savoia e Visconti o all'azione concordata di intere grandi comunità urbane.

4. *Edifici e monumenti "parlanti": gerarchie di forme, materiali e spazi*

Anche la forma di quanto si fa realizzare diventa oggetto di distinzione. A Vicovaro, al centro dei suoi feudi, Giovanni Antonio Orsini di Tagliacozzo

[50] Non si può riassumere qui la bibliografia su Santa Caterina a Galatina. Per l'efficacia della lettura si rinvia a Ritzerfeld, *Santa Caterina a Galatina*; ma si vedano anche: Massaro, *Economia e società* (in particolare pp. 171-172); Monaco, *Il "potere dello spazio"*. Sulla vicaria di Bosnia e la politica di insediamento degli osservanti francescani in Puglia, si vedano Di Meglio, *Origini e caratteri dell'Osservanza*, pp. 298-302; Di Meglio, *Istanze religiose*, pp. 86-94.
[51] Romano, *Le botteghe di Giotto*; Tufano, *Lords in the face of Death*.
[52] Somaini, *La coscienza politica*.

riesce a farsi innalzare (il testamento è del 1448), con il tempio ottagonale marmoreo di San Giacomo a Vicovaro, un vero e proprio mausoleo all'antica; per contro una simile operazione risulta invece fallimentare per il quinto duca di Milano, Galeazzo Maria Sforza, un principe dotato di grande ricchezza, ma al governo di una metropoli politicamente instabile[53].

Se è indubbio che per un certo tempo le sepolture reali d'Europa e – per la scena italiana – quelle angioine e di Arrigo VII a Pisa sono modello imprescindibile, durante il Trecento la capacità di mecenatismo delle aristocrazie territoriali raggiunge livelli tali da rovesciare questo paradigma[54]. Sono le principali casate italiane a creare nuovi modelli per sé e per la propria clientela, finanche insidiando il sistema di mecenatismo regio nel meridione o delle dinastie al governo delle città dell'Italia settentrionale. Se al nord quanto realizzato per Castelbarco e Lupi di Soragna diventa modello per Scaligeri e Carraresi, è ancora il regno a segnare alcuni casi emblematici e problematici.

I baroni meridionali non solo si fanno realizzare sepolture che diventano progressivamente non distinguibili rispetto a quelle regie, ma sono proprio le sepolture aristocratiche, in un rapporto non piano tra centro e periferia, a diventare a loro volta un modello per il notabilato locale. Se Caetani, Del Balzo, Orsini, Sanseverino, ecc. possono permettersi anche per le loro più sperdute capitali feudali imponenti sepolcri marmorei policromati, la nobiltà locale o il vivace ceto mercantile che popola anche i centri minori del regno fanno realizzare sovente monumenti in stucco dipinto[55]. I modelli di questi monumenti sono spesso direttamente le tombe aristocratiche, senza la mediazione di quelle regie. Ad esempio, la sepoltura in stucco di Bartolomeo Franconi a Teggiano, non solo è realizzata su esempio di quella di Enrico II Sanseverino, ma derivata direttamente da calchi del monumento comitale marmoreo[56]. In San Domenico a Napoli una tomba Sanseverino è presa a modello, senza fare rifermento ai sepolcri angioini, per quella di un d'Aquino creando un rapporto di emulazione tra pari[57]. La forma stessa del monumento e la tipologia del materiale diventano quindi motivo di distinzione e di emulazione, nonché di ricaduta sul territorio di scelte di gusto e moda. Non solo le sepolture regie, ma anche i monumenti baronali diventano la norma. L'emulazione si estende agli interi edifici se, nel 1423, Pietro Caballerio dispone che per la chiesa di San Giacomo a Ostuni si prendano a modello le pitture fatte realizzare da Maria d'Enghien a Santa Caterina di Galatina[58].

[53] Curzi, *Conti di Tagliacozzo*; per il mai realizzato progetto di sepoltura dello Sforza in una tomba bronzea collocata al centro di una chiesa a pianta centrale di marmo, si veda Eiche, Lubkin, *The mausoleum plan*.
[54] Bock, *The King and his court*, pp. 419-423; Milone, *Scultura e memoria dinastica*, pp. 268-269.
[55] Si veda sull'argomento Vitolo, *«Un maestoso e quasi regio mausoleo»*.
[56] D'Anzilio, *Il monumento funebre Sanseverino*, p. 207.
[57] Vitolo, *Un nuovo contratto*; Milone, *Scultura e memoria dinastica*, p. 269.
[58] Ragozzino, *Il tardogotico in Adriatico*, p. 71.

Inoltre, nella scelta di tutelare alcuni spazi sacri piuttosto che altri, o anche nel valutare il linguaggio artistico da usare per la propria sepoltura, quest'aristocrazia sembra conscia del passato – anche relativamente recente – e intenta a recuperarlo in una chiave peculiare. I Sanseverino principi di Salerno sono consapevoli del valore simbolico del possesso del patronato della cappella di San Pietro a Corte, unico resto del palazzo longobardo di Arechi[59]. Forse sulla scia del legame di sangue visconteo, Galeazzo Sanseverino d'Aragona è coinvolto nella fondazione di una cappella nella chiesa longobarda di Santa Maria in Pertica a Pavia[60]. Nell'acquisire la contea di Mileto, gli altri "cugini" Sanseverino sembrano coscienti dell'importanza della memoria normanna in quel centro[61]. A Venosa, Pirro Del Balzo vuole utilizzare deliberatamente motivi neomedievali per la ricostruzione della cattedrale e la figlia Isabella prende a modello la sepoltura di una principessa normanna per la tomba della madre Maria Donata Orsini Del Balzo (1485)[62]. Lucrezia Pico della Mirandola († 1503) gioca un ruolo fondamentale nella rifondazione di San Benedetto a Polirone, meritando sepoltura accanto a Matilde di Canossa in un gioco di specchi tra gentildonne mecenati di grande rilievo[63].

La localizzazione delle tombe risulta un altro motivo di distinzione, ma anche probabilmente di un diverso modo di leggere il proprio ruolo nella società. A Cortemaggiore, nell'Annunziata, in una chiesa costruita *ex novo* su loro patronato, i Pallavicini non ingombrano con i loro monumenti marmorei l'altare maggiore, ma si riservano una cappella doppia con tribuna in testa allo pseudo-transetto della chiesa, più imponente ma non così diversa dalle altre. La stessa situazione è per altro già evidente a Busseto dove le sepolture della famiglia sono disposte nelle cappelle laterali[64]. Operazioni simili compiono i da Correggio, i Pico, i Pio e gli altri signori padani, che non mancano di farsi rappresentare anche in chiesa ma quasi sempre in posizione defilata. Nella perduta chiesa di San Francesco ad Aosta gli Challant occupano con le loro sepolture il presbiterio, il grande sacello di San Giacomo che lo affianca e la cripta sottostante, ma i doppi *gisant* armati sono quasi mimetizzati nello spessore del muro a guardia del coro, senza sovrastare l'altare maggiore[65]. Nel nord Italia, fatti salvi i peculiari esperimenti dei Visconti signori di Milano (Azzone e Bernabò), si attua una privatizzazione dello spazio sacro meno invadente.

Le chiese che i Pallavicini o i Visconti fanno costruire nelle loro terre sono e restano essenzialmente chiese costruite per la comunità, rivelatrici di un rapporto contrattuale con i sottoposti. Queste strutture rispecchiano anche

[59] Del Grosso, *La corte rinascimentale*, pp. 116-120.
[60] Archivio di Stato di Milano, *Carteggio Sforzesco*, 1636 (Pavia, 1496 agosto 17).
[61] Milone, *Scultura e memoria dinastica*, pp. 273-275.
[62] De Divitiis, *Cultura e architettura*, pp. 60-63; si veda anche la scheda in http://db.histantartsi.eu/web/rest/Opera di Arte/366
[63] Holman, *Exemplum and Imitatio*.
[64] Fatuzzo, *La famiglia Pallavicino*, pp. 91-97.
[65] Orlandoni, *La chiesa e il convento*, pp. 69-82.

la gestione consortile del potere: scegliere di esercitare un più diretto patronato sulle cappelle laterali, e non sulla maggiore, senza vincolare il *focus* della struttura, rispetta di fatto il sistema di successione lombardo che prevede divisioni in parti uguali e gestione condominiale dei feudi, lasciando spazio anche alle future generazioni di esprimere il proprio mecenatismo aggregandosi alla fabbrica.

Nel regno gli imponenti monumenti marmorei baronali sovrastano quasi tutti gli altari maggiori delle rispettive fondazioni religiose e, a volte, anche l'ingresso del tempio. È evidente che con le loro tombe questi baroni intendono esprimere un rapporto di potere diverso. Le chiese di Fondi, Nola, Mercato Sanseverino, Padula, Teggiano, Marsico, Altomonte, Galatina sono costruite a gloria dei rispettivi committenti, lasciando poco spazio per le generazioni successive di primogeniti che infatti sono in qualche modo costrette a fondare una nuova chiesa, anche nello stesso luogo, piuttosto che relegarsi in posizione laterale rispetto all'antenato. In questo contesto Fondi, come si è visto, rivela una situazione emblematica: la cattedrale risulta incastrata nel palazzo comitale e sembra una cappella palatina, l'immagine dei conti si ripresenta ovunque, ossessivamente, con un'imponenza che nemmeno i Colonna, signori della città dopo i Caetani, osano cancellare.

Dunque, ancora più che nella costruzione di palazzi castelli o ville, il patronato legato agli investimenti sugli spazi sacri risulta una chiave per comprendere le gerarchie interne alle aristocrazie italiane e le capacità di alcune stirpi, rispetto ad altre, di concorrere con le case regnanti europee, ma anche di un modo diverso di intendere il rapporto con i propri sudditi.

Monumenti sepolcrali, cenotafi e fondazioni religiose attestano anche la parabola discendente vissuta da una parte delle aristocrazie italiane durante le guerre d'Italia (1495-1559). La crisi sociopolitica e religiosa di inizio Cinquecento segna per molti casati italiani anche il mutare del rapporto tra famiglie e spazi sacri. I grandi monumenti marmorei degli aristocratici laici saranno in qualche modo censurati nell'applicazione delle direttive post-tridentine. Ma anche al di là di questo spesso i grandi gentiluomini d'Italia non avranno più il prestigio e il potere economico e sociale per progettare in grande per "l'eternità". Emblematico il già citato caso di Alberto III Pio da Carpi che chiude la sua vicenda personale con la sepoltura parigina in esilio. Ancora di più quello di Ferrante Sanseverino principe di Salerno (1507-1568), il primo gentiluomo del regno, fuoriuscito dal 1552, morto in Francia privato dei propri beni e dei propri feudi, probabilmente convertito al calvinismo; personaggio del quale ancora si fatica a comprendere il ruolo primario quale mecenate, complice anche l'interessato silenzio vasariano[66]. O si pensi alle gentildonne eredi degli

[66] Addante, *Sanseverino Ferrante*; Del Grosso, *La corte rinascimentale*; sull'importanza del mecenatismo di Ferrante si rinvia a Grosso, *Per la fama di Tiziano*, pp. 15-41. Maggiore "fortuna" nel continuo mutare della situazione politica, ma non nella ricostruzione delle committenze, ha il ramo di Bisignano che fonda durante i primi decenni del Cinquecento la chiesa di Santa Maria di Coraca (o San Francesco da Paola) da affidare ai padri Minimi – a segnare anche un

stati Pallavicini (Camilla) e Sanseverino (Barbara Sanvitale), quelli dell'Italia settentrionale, che nel complesso tentativo di salvare il salvabile non hanno tempo e modo per pensare a una degna sepoltura[67].

D'altra parte, una rilettura del mecenatismo aristocratico è una chiave efficace per affrontare una generale revisione delle gerarchie culturali italiane di eredità vasariana[68]. Nella geografia della Penisola occuparsi delle committenze delle signorie "rurali" significa di fatto trascurare gli scenari artistici urbani delle Roma e Firenze medicee, i consolidati poli della visione vasariana, ma anche aggirare Venezia e le storiograficamente fagocitanti corti di Mantova, Ferrara e Urbino, indubbiamente centri privilegiati – a discapito di altre realtà – dagli studi otto-novecenteschi italiani e internazionali come indiscusse capitali culturali del Rinascimento; in una lettura complice, se non colpevole, di una parte del depauperamento postunitario di molto patrimonio italiano. Si finisce invece implicitamente per privilegiare un asse Milano-Napoli, da intendersi non come il semplice studio del confronto tra due città (che pure sarebbe utilissimo), ma di una messa a sistema del mecenatismo di una specifica classe sociale nei territori del regno e del ducato visconteo-sforzesco, con relative aderenze.

Usare la committenza signorile come strumento per lo studio di una grande parte del territorio italiano permette da un lato di declinare il tema del mecenatismo in un modo sfaccettato e policentrico, uscendo da una concezione monolitica del *patronage* dei pontefici o principi "regnanti" (con relative periodizzazioni), dall'altro di scalzare il complesso pregiudizio storiografico di presunta rozzezza di questi gentiluomini. D'altra parte se nella ricostruzione storica di Vasari, nella maggior parte dei casi, i committenti esplicitamente esaltati sono alti prelati o pontefici, ordini religiosi (gli olivetani *in primis*), soprattutto gli "uomini nuovi" di Carlo V, nelle *Vite* ricorrono solo i nomi di alcuni grandi baroni romani (Colonna e Orsini) e non certo quelli di napoletani e lombardi (mancano ovviamente Pallavicini e Sanseverino anche quando più o meno direttamente ci si riferisce a opere da loro commissionate)[69], aristocrazie – queste ultime – che vivono una profonda crisi socio-politica, ma in parte anche religiosa, e che sono in quel momento spesso in contrasto con l'ordine asburgico fautore del potere di Cosimo de Medici e quindi estranee al disegno vasariano.

mutare del clima religioso – destinando in questo luogo le sepolture dei principi (Bernardino nel 1516 e Pietro Antonio nel 1559 con cappella e monumento non ancora completato nel 1578) e alla cappella in San Giovanni a Carbonara quello delle principesse (Savaglio, *Pietro Antonio Sanseverino*, pp. 35-37, 40-41, 313).

67 Per le due gentildonne si rinvia a Daenens, *Ritratto di donna gravida*; Fragnito, *La Sanseverino*.

68 Sulle geografie e gerarchie della lettura vasariana si rinvia almeno al recentemente Campbell, *The Endless Periphery*, pp. 1-50.

69 I Sanseverino d'Aragona non sono riconosciuti come mecenati anche di alcune opere esplicitamente menzionate da Vasari come la vigna di Sant'Agata a Roma affrescata da Maturino e Polidoro, o le stalle fuori Porta Vercellina a Milano affrescate da Bramantino: Rossetti, *«In la mia contrada favorita»*, pp. 260-262; Rossetti, *Tra Milano e Roma*, p. 426.

Il problema risale comunque a prima di Vasari e a punti di osservazione e valutazione dotati di notevole fortuna, ma parziali. Si tenga conto, primo fra tutti, del giudizio di inciviltà («inimici d'ogni civilità») riservato nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* (I, 55) da Niccolò Macchiavelli a questi gentiluomini di Lombardia, Romagna, regno di Napoli e terra di Roma stereotipatamente relegati nei loro castelli e ritenuti estranei alle novità delle scene urbane. Una lettura che sembra avere condizionato non solo il giudizio politico riservato alle aristocrazie italiane, ma estendendosi, forse oltre le intenzioni del fiorentino, all'intero concetto di "civiltà", anche a quello della tipologia di mecenatismo: un *patronage* artistico erroneamente considerato periferico, quasi barbaro, quasi sempre "attardato".

In realtà, attorno a questi gentiluomini si crea un linguaggio indubbiamente diverso dalla presunta ortodossia romano-fiorentina, un Rinascimento per altro più adatto per essere esportato oltreconfine come, d'altra parte, dimostrano le scelte delle aristocrazie francesi e ispaniche fin oltre la metà del Cinquecento.

Sia al nord sia al sud dell'Italia le aree geografiche interessate dal mecenatismo di queste signorie sono accomunate da una peculiare percezione e rielaborazione dell'antico che affonda le radici anche in una florida stagione trecentesca dalla dimensione transnazionale. Il mecenatismo di queste aristocrazie si definisce entro i contorni di un altro Rinascimento, se si vuole un Rinascimento "senza Roma", non necessariamente periferico o attardato, ma dotato di risvolti autonomi e alternativi e che attinge a tutta la gamma dei modelli delle antichità locali. Più che in altre classi sociali, anche per quanto riguarda il recupero dell'antico, i punti di riferimento di questi gentiluomini sono molteplici e variegati, si dispiegano in *revivals* di passati diversi, meno classici, e spesso più recenti (longobardi, normanni, ecc.), ma strettamente legati alle vicende reali o presunte dei vari casati di appartenenza[70].

Lo studio attento del mecenatismo signorile permette inoltre di superare distinzioni di centro e periferia che progressivamente sembrano sempre più anacronistiche per comprendere il sistema artistico italiano. È un'attenta rilettura dei *network* creati da queste famiglie a spiegare anche gli spostamenti di artisti – un vero e proprio *Renaissance on the move* – e di oggetti tra varie aree della Penisola e a comprendere i meccanismi di contaminazioni artistiche e culturali di grande rilevanza, ricostruendo quadri internazionali entro i quali le corti "rurali" di questi gentiluomini diventano – al pari delle grandi città – i centri propulsori di scambi artistici in un impressionante incrocio tra Fiandre, Penisola iberica e costa illirica, senza dimenticare di guardare alla tradizione greco-bizantina e al vicino oriente.

[70] Schofield, *Avoiding Rome*; Romano, *Visconti Painting*; De Divitiis, *Rinascimento meridionale*; De Divitiis, *Cultura e architettura*, pp. 60-63; Martinis, *Anticamente moderni*.

Figura 1. Altichiero da Zevio, Jacopo Avanzi, Andriolo de’ Santi e bottega, e altri, *Cappella di San Giacomo*, Padova, il Santo, ca. 1372-1379 (archivio dell’autore).

Figura 2. Altichiero da Zevio, *Ritratti dei Lupi di Soragna e loro santi protettori*, Padova, il Santo, oratorio di San Giacomo, ca. 1380 (archivio dell’autore).

Figura 3. Maestranze lombarde, *Madonna in trono con Bambino tra santa Caterina d'Alessandria e Onorato II Caetani,* Fondi, chiesa di Santa Maria Assunta, ca. 1490 (archivio dell'autore).
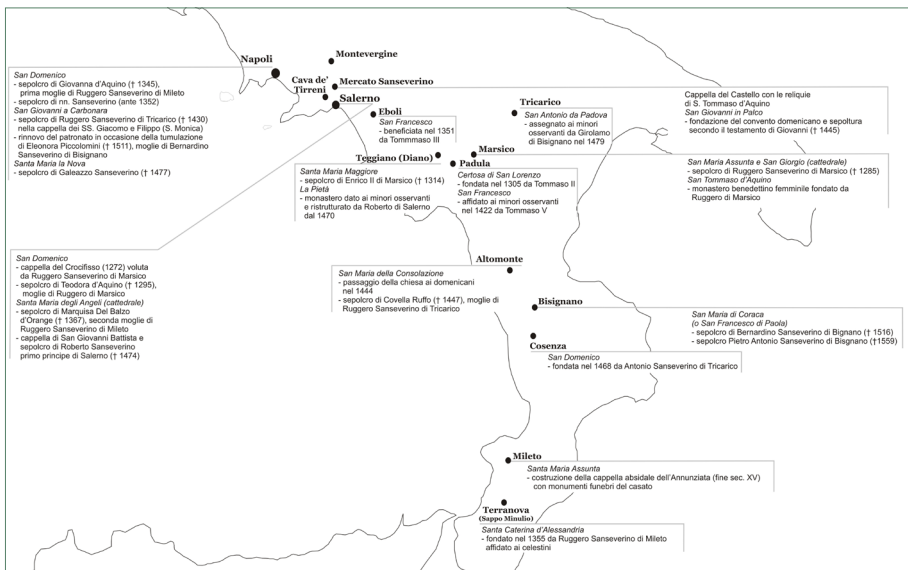
Figura 4. *Mappa delle fondazioni religiose e sepolture dei Sanseverino tra XIII e XVI secolo* (elaborazione grafica dell'autore).

Figura 5. Bottega di Tino da Camaino (?), *Monumento sepolcrale di Enrico II Sanseverino*, Teggiano (Diano), chiesa di Santa Maria Maggiore, ca. 1330 (foto di Bianca De Divitiis).

Figura 6. *Monumento sepolcrale di Tommaso III Sanseverino*, Mercato Sanseverino, chiesa di Sant'Antonio da Padova, ca. 1360 (foto di Martina D'Anzillo).
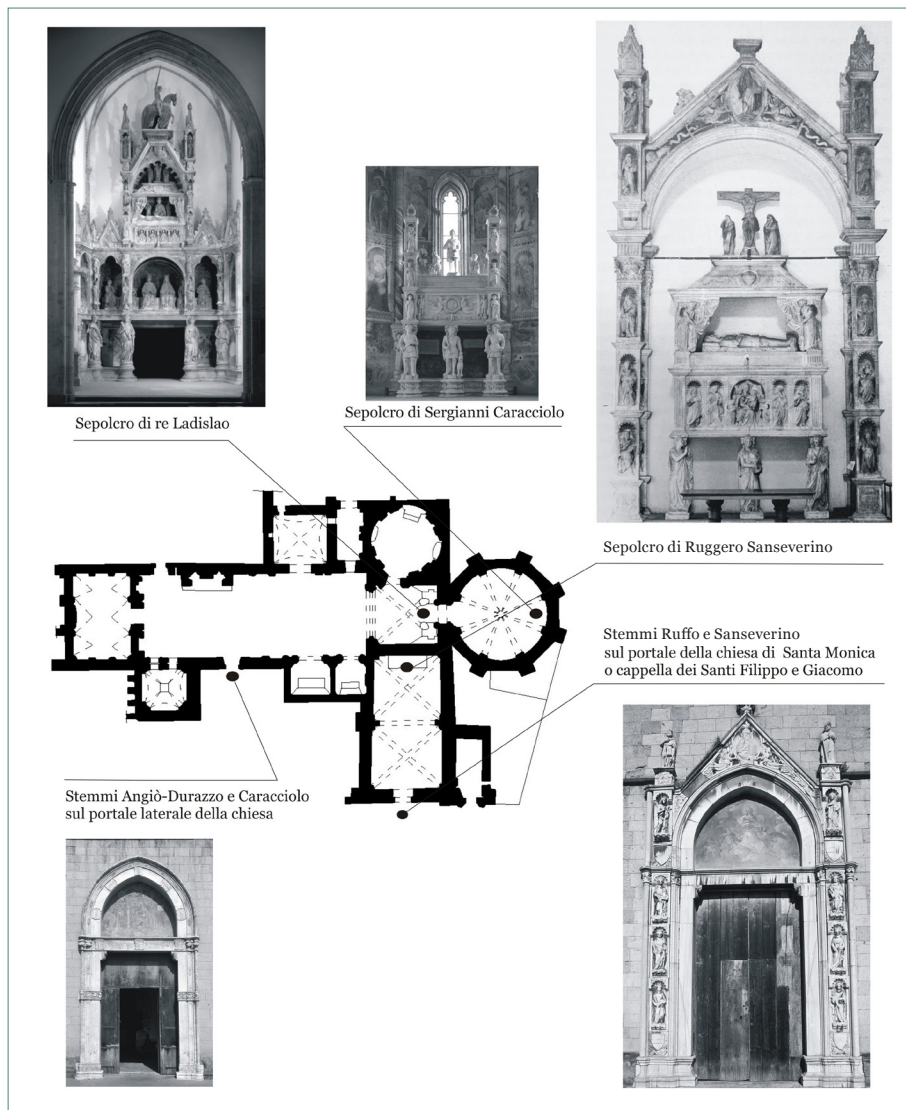
Figura 7. *Restituzione schematica della chiesa di San Giovanni a Carbonara nel primo Rinascimento* (elaborazione grafica dell'autore).

Opere citate

F. Abbate, *La scultura napoletana del Cinquecento*, Roma 1992.
L. Addante, *Sanseverino Ferrante*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 90, Roma 2017, pp. 286-289.
I. Ait, *I costi della morte: uno specchio della società cittadina bassomedievale*, in *La morte e i suoi riti*, pp. 275-321.
L. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003.
Arte di corte ad Altomonte. La nuova sezione del Museo Civico di Santa Maria della Consolazione, a cura di F. De Chirico, R.A. Filice, Soveria Mannelli 2015.
M. Bacci, *Investimenti per l'Aldilà. Arte e raccomandazione dell'anima nel Medioevo*, Bari 2003.
G. Barone, *I Mendicanti e la morte*, in *La morte e i suoi riti*, pp. 49-64.
C. Biscaglia, *Gli Osservanti a Tricarico tra storia municipale e religiosa. Secc. XV-XVI*, in «Basilicata regione notizie», 11 (1998), pp. 141-152.
N. Bock, *The King and His Court. Social Distinction and Role Models in 15th Century Naples: the Caracciolo and Miroballo Families*, in *Court and Courtly Cultures*, Roma 2016, pp. 419-443.
J.-P. Boyer, *La «foi monarchique». Royaume de Sicile et Provence (mi-XIIIe-mi-XIVe siècle)*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 85-110.
A. Branca, *Il monumento funebre di Tommaso III Sanseverino († 1358) e alcuni problemi della scultura gotica napoletana del Trecento*, in *Ottant'anni di un maestro: omaggio a Ferdinando Bologna*, a cura di F. Abbate, 2 voll., Pozzuoli 2006, I, pp. 147-163.
P. Brugnoli, M. Vinco, *Il canonico Antonio Malaspina, un disegno di Pisanello e l'ancona di Giacomo Moranzone per il duomo di Verona*, in «Arte veneta», 65 (2008), pp. 179-193.
C. Bruzelius, *I morti arrivano in città: predicare, seppellire e costruire. Le chiese dei frati nel Due-Trecento*, in *Colloqui d'architettura*, II, *Architettura, pittura e società tra Medioevo e XVII secolo*, a cura di C. Bozzoni, A. Roca De Amicis, Roma 2012, pp. 11-48.
S. Buganza, *I Visconti e l'aristocrazia milanese tra Tre e primo Quattrocento: gli spazi sacri*, in *Famiglie e spazi sacri*, pp. 129-167.
E. Camilli Giammei, *Devozione e memoria famigliare. La committenza di Rita Cantelmo nella cappella Caldora della Badia Morronese*, in Universitates *e* baronie. *Arte e architettura in Abruzzo e nel Regno al tempo dei Durazzo*, a cura di P.F. Pistilli, F. Manzari, G. Curzi, 2 voll., Pescara 2008, I, pp. 35-51.
S.J. Campbell, *The Endless Periphery. Toward a Geopolitics of Art in Lorenzo Lotto's Italy*, Chicago 2019.
L. Castellazzi, *Il testamento di Spinetta Malaspina e la fondazione dell'ospedale per i nobili poveri a San Giovanni in Sacco*, in *Gli Scaligeri (1277-1387)*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1988, pp. 441-445.
L. Cavazzini, *Il crepuscolo della scultura medievale in Lombardia*, Firenze 2004.
Censimento e quadri regionali = *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali*, a cura di F. Del Tredici, Roma 2021.
B. Chiappa, *Un nome per il monumento di Spinetta Malaspina «affabre reparatum»*, in «Verona illustrata», 27 (2014), pp. 13-36.
R. Cobianchi, *«Lo temperato uso dele cose». La committenza dell'Osservanza francescana nell'Italia del Rinascimento*, Spoleto 2013.
Committenze dei Pico, a cura di G. Martinelli Braglia, Modena 1991.
Court and Courtly Cultures in Early Modern Italy and Europe. Models and Languages, a cura di S. Albonico, S. Romano, Roma 2016.
G. Curzi, *Conti di Tagliacozzo, signori di Vicovaro: gli Orsini tra Stato della Chiesa e Regno di Napoli*, in *Gli Orsini e i Savelli nella Roma dei papi. Arte e mecenatismo di antichi casati dal feudo alle corti barocche europee*, a cura di A. Amendola, C. Mazzetti di Pietralata, Chieti-Roma-Salerno 2016, Cinisello Balsamo 2017, pp. 179-191.
F. Daenens, *Ritratto di donna gravida: Camilla Pallavicini, 1546*, in *Ritratti. La dimensione individuale nella storia (secoli XV-XX). Studi in onore di Anne Jacobson Schutte*, a cura di R.A. Pierce, S. Seidel Menchi, Roma 2009, pp. 127-145.
M.T. D'Alessio, *Simboli e presenze dei Sanseverino nella Certosa di Padula*, in «Rassegna storica salernitana», 21 (2004), pp. 83-95.

C. D'Angela, *Taranto: testimonianze archeologico-monumentali del principato. Documenti superstiti tra memorie e oblio*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?*, pp. 606-613.
M. D'Anzilio, *Il monumento funebre Sanseverino nella pieve di Santa Maria Maggiore di Diano: alcune considerazioni*, in *Le diocesi dell'Italia meridionale nel Medioevo. Ricerche di storia, archeologia, storia dell'arte*, Atti del convegno di studi, Benevento, 18-19 ottobre 2018, a cura di M.C. Rossi, V. De Duonni, Cerro al Volturno 2019, pp. 201-216.
L. Damiani Cabrini, *L'incanto delle «pietre vive»: il monumento Longhignana e l'uso del marmo a Milano in età sforzesca*, in *Scultura lombarda del Rinascimento. I Monumenti Borromeo*, a cura di M. Natale, Torino 1997, pp. 259-276.
B. De Divitiis, *Architettura e committenza nella Napoli del Quattrocento*, Venezia 2007.
B. De Divitiis, *Rinascimento meridionale*: *la Nola di Orso Orsini tra ricerca dell'antico e nuove committenze*, in «Annali di architettura», 28 (2016), pp. 27-48.
B. De Divitiis, *A Renaissance Story of Antiquarianism and Identity. The Temple of Pomona from Rome to Salerno*, in «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», 60 (2018), pp. 33-53.
B. De Divitiis, *Cultura e architettura nelle corti del Rinascimento meridionale*, in *Principi e corti nel Rinascimento meridionale*, pp. 43-64.
C. De Lellis, *Aggiunta alla* Napoli sacra *dell'Engenio Caracciolo*, a cura di E. Scirocco, M. Tarallo, Napoli-Firenze 2013.
M.A. Del Grosso, *La corte rinascimentale dei Sanseverino principi di Salerno*, Salerno 2020.
A. Delle Foglie, *La cappella Caracciolo del Sole a San Giovanni a Carbonara*, Milano 2011.
F. Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Milano 2013.
A. De Marchi, *Andrea de Aste e la pittura tra Genova e Napoli all'inizio del Quattrocento*, in «Bollettino d'arte», 68-69 (1991), pp. 113-130.
*Demeures d'éternité. Églises et chapelles funéraires aux XV*ᵉ *et XVI*ᵉ *siècles*, Actes du colloque, Tours, 11-14 juin 1996, a cura di J. Guillaume, Paris 2005.
R. Di Meglio, *Origini e caratteri dell'Osservanza francescana nel Mezzogiorno. Il regno e la capitale*, in Fratres de familia, pp. 295-338.
R. Di Meglio, *Istanze religiose, movimento dell'Osservanza e progettualità politica nel Mezzogiorno angioino-aragonese*, in *I frati osservanti e la società in Italia nel secolo XV*, Atti del XL convegno internazionale, Assisi-Perugia, 11-13 ottobre 2012, Spoleto 2013, pp. 79-111.
C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Bari 1988.
G. Donati, *Andrea Guardi. Uno scultore di costa nell'Italia del Quattrocento*, Pisa 2015.
U. Dorini, *Un grande feudatario del Trecento: Spinetta Malaspina*, Firenze 1940.
S. Eiche, G. Lubkin, *The Mausoleum plan of Galeazzo Maria Sforza*, in «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», 32 (1988), pp. 347-553.
A. Esposito, *Famiglie aristocratiche e spazi sacri a Roma tra medioevo e prima età moderna*, in *Ricerca come incontro. Archeologi, paleografi e storici per Paolo Delogu*, a cura di G. Barone, A. Esposito, C. Frova, Roma 2013, pp. 471-481.
Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento, a cura di L. Arcangeli, G. Chittolini, F. Del Tredici, E. Rossetti, Milano 2015.
S. Fatuzzo, *La famiglia Pallavicino a Cortemaggiore: storia, architettura, documenti*, Padova 2019.
M. Folin, *Il principe architetto e le 'quasi città': spunti per un'indagine comparativa sulle strategie urbane nei piccoli stati italiani del Rinascimento*, in *L'ambizione di essere città: piccoli, grandi centri nell'Italia rinascimentale*, a cura di E. Svalduz, Venezia 2004, pp. 45-95.
M. Folin, *Sepolture signorili nell'Italia centro-settentrionale: un tentativo di comparazione (secoli XIV-XV)*, in *Court and Courtly Cultures*, pp. 161-187.
G. Fragnito, *La Sanseverino. Giochi erotici e congiure nell'Italia della Controriforma*, Bologna 2020.
T. Franco, «*Quid superbitis misseri?*». *Devozione, orgoglio di casta e memorie famigliari nei monumenti funebri in ambito veneto fra Tre e Quattrocento*, in *La morte e i suoi riti*, pp. 181-208.
Fratres de familia. *Gli insediamenti dell'Osservanza minoritica nella penisola italiana (sec. XIV- XV)*, a cura di L. Pellegrini, G.M. Varanini, Caselle di Sommacampagna 2011 (Quaderni di storia religiosa, 18).
A. Galli, *Nelle Terre del Marmo. Un viatico e qualche appunto*, in *Nelle Terre del Marmo. Scultori e lapicidi da Nicola Pisano a Michelangelo*, a cura di A. Galli, A. Bartelletti, Pisa 2018, pp. 5-18.

C.T. Gallori, *The late Trecento in Santa Croce in Gerusalemme. Napoleone and Nicola Orsini, the Carthusians, and the triptych of Saint Gregory*, in «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», 58 (2016), pp. 157-187.
J. Gardner, *The Family Chapel: Artistic Patronage and Architectural Transformation in Italy circa 1275-1325*, in *Art, ceremonial et liturgie au Moyen Age*, Actes du Colloque, Lausanne-Fribourg 2002, a cura di N. Bock, P. Kurmann, S. Romano, J.M. Spieeser, Roma 2002, pp. 545-564.
C. Gelao, *Monumenti funerari cinquecenteschi legati alla committenza Acquaviva d'Aragona*, in *Territorio e feudalità nel Mezzogiorno rinascimentale. Il ruolo degli Acquaviva tra XV e XVI secolo*, 2 voll., a cura di C. Lavarra, Galatina 1996, I, pp. 303-348.
M. Grosso, *Per la fama di Tiziano nella cultura artistica dell'Italia spagnola. Da Milano al Viceregno*, Udine 2010.
B. Hein, *Sulle insegne araldiche nelle cappelle gentilizie dei Lupi e una attribuzione ad Altichiero*, in *Cultura, arte e committenza nella Basilica di S. Antonio di Padova nel Trecento*, a cura di L. Baggio, M. Benetazzo, Padova 2003, pp. 373-389.
I. Herklotz, *I Savelli e le loro cappelle di famiglia*, in *Roma anno 1300*, Atti della IV settimana di Studi di storia dell'arte medievale dell'Università La Sapienza, Roma, 19-24 maggio 1980, a cura di A.M. Romanini, Roma 1980, pp. 567-583.
B.L. Holman, *Exemplum and Imitatio. Countess Matilda and Lucrezia Pico della Mirandola at Polirone*, in «The art bulletin», 81 (1999), pp. 637-664.
Il principe e la sua chiesa. San Nicolò e il convento dei Frati a Carpi, a cura di M. Rossi, A. Giordano, G. Guidarelli, E. Svalduz, Modena 2022.
B.G. Kohl, *La corte carrarese, i Lupi di Soragna e la committenza artistica al Santo*, in *Cultura, arte e committenza nella basilica di S. Antonio di Padova nel Trecento*, a cura di L. Baggio, M. Benetazzo, Padova 2003, pp. 317-327.
J. Lansdowne, *Compounding Greekness: St. Katherine "the Egyptian" and the Sta. Croce Micromosaic,* in «Gesta», 60 (2021), 2, pp. 173-215.
R. Martinis, *Anticamente moderni. Palazzi rinascimentali di Lombardia in età sforzesca*, Macerata 2021.
C. Massaro, *Economia e società in una "quasi città" del Mezzogiorno tardomedievale: San Pietro in Galatina*, in *Dal Giglio all'Orso. I principi d'Angiò e Orsini del Balzo nel Salento*, a cura di A. Cassiano, B. Vetere, Lecce 2006, pp. 147-193.
T. Michalsky, *«Coniuges in vita concordissimos ne mors quidem ipsa disunxit». Zur Rolle der Frau im genealogischen System neapolitanischer Sepulkraplastik*, in «Marburger Jahrbuch für Kunstwissenschaft», 32 (2005), pp. 73-91.
M. Miglio, S. Camilli, *Gli Orsini di Roma e gli Orsini altri*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?*, pp. 107-127.
A. Milone, *Scultura e memoria dinastica dei Sanseverino conti di Mileto*, in *Principi e corti nel Rinascimento meridionale*, pp. 262-282.
E.I. Mineo, *Morte e aristocrazia in Italia nel tardo medioevo. Alcuni problemi*, in *La morte e i suoi riti*, pp. 153-180.
M. Minning, *Zu Begräbniszeremoniell und Grabmal des Fürsten Alberto III. Pio da Carpi*, in *Praemium virtutis*, 2, *Grabmäler und Begräbniszeremoniell in der italienischen Renaissance*, a cura di J. Poeschke, B. Kusch-Arnhold, T. Weigel, Münster 2005, pp. 93-117.
Die mittelalterlichen Grabmäler in Rom und Latium vom 13. bis zum 15. Jahrhundert, 1, *Die Grabplatten und Tafeln*, a cura di J. Garms, R. Juffinger, B. Ward-Perkins, Wien 1981.
Die mittelalterlichen Grabmäler in Rom und Latium von 13 bis zum 15 Jahrhundert, 2, *Die Monumentalgräber*, a cura di J. Garms, A. Sommerlechner, W. Telesko, Wien 1994.
A.M. Monaco, *Il "potere dello spazio" nella basilica di Santa Caterina d'Alessandria a Galatina. Culto delle reliquie e iconografia nella propaganda del potere degli Orsini del Balzo*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?*, pp. 589-606.
E. Mori, *L'Archivio Orsini. La famiglia, la storia, l'inventario*, Roma 2016.
R. Mormone, *La chiesa di San Domenico a Cosenza: problemi di critica storica e di restauro*, in «Rivista storica calabrese», 4 (1983), pp. 455-461.
La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima età moderna, a cura di F. Salvestrini, G.M. Varanini, A. Zangarini, Firenze 2007.
P. Natella, *I Sanseverino di Marsico. Una terra, un regno*, Mercato Sanseverino 1980.
B. Orlandoni, *La chiesa e il convento dei Cordellieri di Aosta. L'assenza della memoria*, Aosta 2018.
J. Paganelli, *Malaspina*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 571-576.
S. Paone, *Santa Maria della Consolazione ad Altomonte. Un cantiere gotico in Calabria*, Roma 2014.

D. Passerini, *Della Ratta*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 927-933.
G. Pesiri, *Aspetti del mecenatismo dei Caetani: il pittore Cristoforo Scacco e le ultime committenze artistiche di Onorato II a Fondi e a Minturno (1487-1491)*, in *Due convegni veliterni*, I, *Giorgio Falco tra Roma e Torino*, Tivoli 2017, pp. 147-196.
G. Pesiri, *Il "felice cinquantennio" del governo di Onorato II Caetani conte di Fondi (1441-1491)*, in *Principi e corti nel Rinascimento meridionale*, pp. 101-135.
S. Pollastri, *L'aristocratie comtale sous les Angevins (1265-1435)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 125 (2013), 1, pp. 95-115.
G. Pollini, *La memoria dei principi di Taranto in S. Caterina a Galatina. Studi preliminari sui monumenti funebri di Raimondo e Giovanni Antonio del Balzo Orsini*, in *In corso d'opera. Ricerche dei dottorandi in Storia dell'Arte della Sapienza*, a cura di A. Bertuzzi, G. Pollini, M. Rossi, Roma 2019, pp. 55-61.
G. Pontano, *I trattati delle virtù sociali. De Liberalitate. De Beneficentia. De Magnificentia. De Splendore. De Conviventia*, a cura di F. Tateo, Roma 1965.
Praemium virtutis, 3 voll., a cura di J. Poeschke, T. Weigel, B. Kusch-Arnhold, Münster 2002-2008.
Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini Del Balzo principi di Taranto (1399-1463), Atti del convegno, Lecce, 20-22 ottobre 2009, a cura di L. Petracca, B. Vetere, Roma 2013.
Principi e corti nel Rinascimento meridionale. I Caetani e le altre signorie nel Regno di Napoli, a cura di F. Delle Donne, G. Pesiri, Roma 2020.
M. Ragozzino, *Il tardogotico in Adriatico: una stagione umbratile in Puglia e Basilicata*, in *Rinascimento visto da Sud*, pp. 67-77.
U. Ritzerfeld, *Santa Caterina a Galatina. Un monumento per la "latinizzazione" della Puglia greco-bizantina o per le ambizioni autonomistiche dei Del Balzo Orsini?*, in *The Italian South: Transcultural Perspectives 500-1500*, a cura di E. Scirocco, G. Wolf, in «Convivium», 5 (2018), 1, pp. 143-157.
Rinascimento visto da Sud. Matera, l'Italia meridionale e il Mediterraneo tra '400 e '500, catalogo della mostra, Matera, 19 aprile-19 agosto 2019, a cura di D. Catalano, M. Ceriana, P. Leone de Castris, M. Ragozzino, Napoli 2019.
S. Romano, *Le botteghe di Giotto. Qualche novità sulla cappella di San Nicola nella basilica inferiore di Assisi*, in *Medioevo. Le officine*, Atti del Convegno, Parma, 22-27 settembre 2009, a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2010, pp. 584-596.
S. Romano, *Visconti Painting at Pandino Castle. Antique and Modern in Fourteenth-Century Lombardy*, in *The Antique Memory and the Middle Ages*, a cura di I. Foletti, Z. Frantová, Roma 2015, pp. 125-147.
O. Rombaldi, *Correggio, città e principato*, Modena 1979.
E. Rossetti, *Una questione di famiglie. Lo sviluppo dell'osservanza francescana e l'aristocrazia milanese*, in Fratres de familia, pp. 101-165.
E. Rossetti, *Sotto il segno della vipera. L'agnazione viscontea nel Rinascimento: episodi di una committenza di famiglie (1480-1520)*, Milano 2013.
E. Rossetti, *«Arca marmorea elevata a terra per brachia octo». Tra sepolture e spazi sacri: problemi di memoria per l'aristocrazia milanese tra Quattro e Cinquecento*, in *Famiglie e spazi sacri*, pp. 169-227.
E. Rossetti, *«In la mia contrada favorita»: Ludovico il Moro e il Borgo delle Grazie. Note sul rapporto tra principe e forma urbana*, in *Santa Maria delle Grazie: una storia dalla fondazione a metà Cinquecento*, a cura di S. Buganza, M.G. Rainini, «Memorie domenicane», 47 (2016), pp. 259-290.
E. Rossetti, *Tra Milano e Roma. Il cardinale Alessandrino e alcuni appunti sulla committenza dei porporati lombardi nel primo Rinascimento*, «Arte cristiana», 909 (2018), pp. 422-435.
A. Sacco, *La Certosa di Padula disegnata, descritta e narrata su documenti inediti*, 4 voll., Roma 1914-1930.
A. Savaglio, *Pietro Antonio Sanseverino. Un principe napoletano dell'Europa imperiale (c. 1500-1559)*, Soveria Mannelli 2022.
R.V. Schofield, *Avoiding Rome. An Introduction to Lombard Sculptors and the Antique*, in «Arte lombarda», 100 (1992), 1, pp. 29-44.
P. Sénéchal, *Il monumento funebre di Alberto Pio al Louvre*, in *Alberto III e Rodolfo Pio da Carpi, collezionisti e mecenati*, Atti del seminario, Carpi, 22-23 novembre 2002, a cura di M. Rossi, Udine 2004, pp. 296-308.

M. Severi, *La chiesa di S. Francesco in Correggio. Storia e restauri*, Firenze 2000.

F. Somaini, *La coscienza politica del baronaggio meridionale alla fine del Medio Evo. Appunti su ruolo, ambizioni e progettualità di Giovanni Antonio Orsini del Balzo, principe di Taranto (1420-1463)*, in «Itinerari di ricerca storica», 30 (2016), pp. 33-52.

G.P. Spinelli, *I della Ratta conti di Caserta (sec. XIV-XVI)*, Caserta 2003.

E. Svalduz, *Da castello a "città". Carpi e Alberto Pio (1472-1530)*, Roma 2001.

«Tombs of illustrious Italians at Rome»: l'album di disegni RCIN 970334 della Royal Library di Windsor, a cura di F. Federici, J. Garms, Firenze 2011 (Bollettino d'arte. Numeri speciali, 2010).

L. Tufano, *Caracciolo del Sole*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 947-955.

L. Tufano, *L'epitaffio della tomba di Malizia Carafa († 1438) tra modelli culturali, propaganda politica e celebrazione familiare*, in «Scrineum rivista», 13 (2016), pp. 1-48.

L. Tufano, *Linguaggi politici e rappresentazioni del potere nella nobiltà regnicola tra Trecento e Quattrocento: il mausoleo di Sergianni Caracciolo in S. Giovanni a Carbonara e i caratteri trionfalistici del sepolcro nobiliare*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 127 (2015), 1, pp. 221-246.

L. Tufano, *Lords in the face of Death. The choice of the Orsini, counts of Nola*, in corso di stampa.

L. Tufano, *Orsini di Nola*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 957-964.

D.G. Vitale, *S. Chiara: chiesa, corte, città*, in *La chiesa e il convento di Santa Chiara. Committenza artistica, vita religiosa e progettualità politica nella Napoli di Roberto d'Angiò e Sancia di Maiorca*, a cura di F. Aceto, S. D'Ovidio, E. Scirocco, Battipaglia 2014, pp. 129-164.

P. Vitolo, *«Un maestoso e quasi regio mausoleo». Il sepolcro Coppola nel Duomo di Scala*, in «Rassegna storica salernitana» 40 (2003), pp. 11-50.

P. Vitolo, *Un nuovo contratto di commissione per la scultura funeraria del Trecento napoletano*, in «Prospettiva», 134/135 (2009), pp. 91-100.

P. Vitolo, *Spese della morte: investimenti per l'aldilà (e per l'al di qua) e pratica artistica (Italia, XIV secolo). Studi sull'economia funeraria, primi appunti*, in *Art et économie en France et en Italie au XIV*[e] *siècle. Prix, valeurs, carriéres*, a cura di N. Bock, M. Tomasi, Lausanne 2020, pp. 73-94.

D. Zaru, *Lignage noble et dévotion familiale. Les systèmes décoratifs des oratoires lombards dans l'entourage des Visconti*, in *Arte di corte in Italia del Nord: programmi, modelli, artisti (1330-1402 ca.)*, a cura di S. Romano, D. Zaru, Roma 2013, pp. 275-293.

Edoardo Rossetti
SUPSI Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana
edoardo.rossetti@supsi.ch